

FRANCO RODANO:
COMUNISMO CATTOLICO
E CRISTIANESIMO POLITICO

Oggi pomeriggio alle ore 17, presso l'Istituto Sturzo di Roma in via delle Coppelle 35, verrà presentato un volume a cura di Marcello Musti: «Franco Rodano, Cristianesimo e società opulenta». Un'occasione per rivisitare le idee di un intellettuale italiano molto vicino a Berlinguer e teorico di una ben precisa confluenza tra cristianesimo politico e marxismo italiano. Interverranno oltre al curatore, Francesco Malgeri, Giacomo Marramao e Alessandro Montebugni. Presiderà Gabriele De Rosa.

qui Berlino

ACUTI, IRONICI, COMPOSTI E PARSIMONIOSI: GLI INTELLETTUALI CI PIACCONO COSÌ

Valeria Viganò

Una questione che nasce da lontano, esplose nel novecento in un crescendo di polemiche e marcia gloriosa oggi nel nuovo millennio massmediologico. Cos'è un intellettuale? Un vanitoso narcisista, un servo, un illuminante parere, un pensiero alternativo o una gracchiante voce che si unisce a un coro di oche? È un filosofo, uno scrittore, un sociologo, una figura che attraverso modernamente i generi? Franz Schuh su *Die Zeit* prova a definirlo partendo da *Gratis-Prophезien* (Carl Hanser Verlag pp. 48, euro 3,50) breve raccolta, dodici per esattezza, delle *Bustine di Minerva* che riguardano il periodo 2000-2003 di Umberto Eco scelte, tradotte e curate da Burkhard Kroeber. Schuh parte da Roland Barthes e dalla sua affermazione di non voler essere chiamato un intellettuale ma voler essere rimproverato di riuscire tale. Tentativo di volersi sottrarre

al proprio spazio artistico o filosofico? E perché non ascoltare una voce diversa? Schuh sostiene, non a torto, che il concetto di intellettuale generi delle aspettative che facilmente degenerano in attesa di prescrizioni. E allora ecco che chi parla offre prescrizioni se tali devono essere considerate le chiavi interpretative del mondo. Ma perché una società ha bisogno di profeti, di qualcuno che dica autorevolmente cosa succederà e come ci si dovrebbe comportare? E perché coinvolge personalità di una qualche rilevanza che diano ricette da chef, loro che non sono chef, per far digerire tutto quello che non va? In fondo i mass-media richiedono sempre più spesso pareri spiazzanti, o critiche feroci, o nei peggiori o nei migliori dei casi, fate voi, l'approvazione. Che riguardano una tuttologia davvero imbarazzante. Lusingati dal poter esprimere un pensiero libero (?)

«gli intellettuali» vengono usati in cambio di celebrità e seguito. Ma c'è qualcuno che si salva? Forse sì a patto che non venga definito tale, un intellettuale, parola forse cretina e di una vaghezza sconcertante. Per *Die Zeit* Umberto Eco in *Gratis Prophезien* è il prototipo di chi sa osservare la società e la politica, gli avvenimenti del presente con occhio acuto e complesso. Restituendo tutto quanto con brevità, concisione, efficacia. Non oracoli ma pura intelligenza molteplice. Per di più conditi con humour unito a riflessione in una misura che non valica mai appunto la soglia della eccessiva vanità. Compostezza e parsimonia, questo chiede *Die Zeit* e siamo d'accordo. Contro chi cerca visibilità a tutti i costi, una visibilità televisiva che non ha più nulla a che fare con il pensiero ma è tremendamente contigua alla moda.

Enzo Biagi: «Questa grigia, grigia... Italia»

Tra memoria e testimonianza il nuovo libro «Lettera d'amore a una ragazza di una volta»

Loris Mazzetti

In questi giorni esce nelle librerie l'ultima fatica letteraria di Enzo Biagi dal titolo *Lettera d'amore a una ragazza di una volta* edito da Rizzoli. Ed è proprio la lettera alla moglie Lucia che lo apre, nella quale c'è una frase che vorrei riportare: «Ora tu mi hai lasciato e poco dopo ti ha seguito anche Anna, la nostra ultima figlia, aveva soltanto quarantasette anni. Ormai buona parte della mia vita - sto giocando i supplementari - è fatta di ricordi. Io mi ritengo un superstite e, per rivivere la nostra storia, non mi rimane che la memoria».

Ho pensato a tutti i nostri discorsi fatti in dieci anni di lavoro insieme, a quanti programmi abbiamo inventato e mai realizzati, alle nostre piccole rivoluzioni, alle nostre confidenze e a quante volte abbiamo parlato delle nostre mogli e delle nostre figlie. Tutte le sere che lui tornava a casa, dopo un viaggio o dopo una giornata trascorsa in redazione, c'era sempre il momento del racconto a Lucia.

Enzo, il libro è un modo per continuare quel dialogo?

«Quel dialogo non è più possibile ma non ho mai smesso di parlarle, forse ci diciamo più cose adesso che allora. Come nei momenti difficili, le dico dammi una mano, perché poi sempre giocarti quei quattro soldi di reputazione o di rispettabilità. Sono convinto che lei e mia madre, vedono i miei bisogni la mia miseria data dall'incapacità di accettare certe cose della vita. Sono convinto che mi aiutano a tirare avanti. Le parlo continuamente, pensando anche a quel potere che l'educazione cattolica ci dà dell'idea che chi è la vede molto di più di quello che vediamo noi. Poi è arrivata la morte di una figlia, quella piccola, e sono arrivato al punto di dire questo è un dolore che le è stato risparmiato. Anna era molto generosa, aveva adottato due figli, che non è poi una cosa così semplice e da tutti. Marina e Pietro, due dei miei quattro nipoti, hanno

perso la madre due volte: quella che li aveva partoriti e quella che li ha cresciuti e che li ha dovuti lasciare. Per loro era la mamma... no, per loro è la mamma. Ma quando torni a casa in quella casa che è diventata troppo grande è sempre l'ora della solitudine».

Il libro è un modo per confidarti anche con il lettore, hai sentito il bisogno di coinvolgerlo?

«No, non è così. Io ho voluto parlare ad una persona, ho voluto parlare a Lucia, ho voluto dirle quello che non ci siamo detti allora perché lo vivevamo, mentre nel ricordo tutto prende un altro colore. Chi non ha ricordi non ha vissuto».

Continuare a tenere vivo il dialogo con la compagna che ti è stata vicino per sessantadue anni, ed è stata, me lo hai detto tante volte, la persona che in certi momenti difficili della tua vita professionale ti consigliava sulle decisioni da prendere, come quella volta quando Mondadori, per pressioni politiche ricevute, ti licenziò da «Epoca» dopo otto anni da direttore, e ti offrì comunque un ufficio, una segretaria e un buon stipendio. Lucia ti disse, puoi andare a fare la donna di servizio da qualunque parte ma non dove sei stata una volta la signora...

«...Conclude dicendomi, questo è un rimedio che per dignità non devi accettare. Lei era romagnola con un carattere molto forte, lei era per il sì o per il no, mai per il forse. Aveva la sicurezza che poi ce la saremmo sempre cavata. Mi diceva, sono sicura che se non ti fanno più scrivere dei libri, tu inventi una cartolina illustrata che racconta una storia con la quale riusciamo ad arrivare alla fine del mese. Ci siamo innamorati da ragazzi, avevamo vent'anni quando ci siamo conosciuti, insieme ne abbiamo passate tante. Mi ricordo un momento drammatico quando la Bice, la nostra prima figlia, ebbe la peritonite e stava per andare... beh, stava per finire male. Subito dopo la guerra ho passato due anni con il



Enzo Biagi: il suo nuovo libro è «Lettera d'amore a una ragazza di una volta»

pneumotorace per gli stenti patiti sulle montagne, nei boschi al freddo nei quattordici mesi da partigiano. Se non avessi avuto Lucia... Ci siamo fatti per sessantadue anni una buona compagnia. Prima di morire ha chiamato le figlie e ha detto, io con papà ho vissuto sessantadue anni felici».

Nel libro si parla di un momento importante che ha segnato la vostra vita, dopo l'8 settembre del '43, insieme a Lucia, con una bicicletta a scatto fisso, siete andati a Pianaccio poi tu hai proseguito, ti sei unito ai partigiani di Giustizia e Libertà

«Insieme siamo partiti da Bologna e abbiamo dormito nei fienili, sono settantacinque chilometri per arrivare a Pianaccio, tutti quanti in salita. Mi ricordo che con lei sulla bicicletta siamo passati davanti ad un plotone di giovani fascisti, facevano gli spiritosi, pesantemente gli spiritosi, nei confronti della ragazza che era in compagnia di suo marito, perché eravamo già sposati. Quello lo trovai umiliante. Poi abbiamo sempre vissuto dentro certi limiti, che escludevano mondanità, salotti relazioni sociali. Per noi la sera diventava il momento in cui la famiglia si riuniva, seguivamo la vita delle figlie che andavano all'università e portavano i racconti dei giovani e di ciò che accadeva».

Un ricordo di quel periodo da partigiano.

«Quello dei tedeschi, per me indimenticabile. Avevano fatto una strage a Gaggio Montano che sta sul nostro Appennino, dove qualche anno fa il Presidente Ciampi ha inaugurato una lapide in memoria del comandante Giuriolo. Noi avevamo dei prigionieri tedeschi, il nostro comandante decise, in risposta per quegli ottanta civili morti, la fucilazione di questi otto. Io facevo un po' da interprete, conoscevo il tedesco: buongiorno, buonasera, per andare a mangiare, mi arrangiavo. Mi ricordo il momento più umiliante e anche quello più disumano, quando dissi ai prigionieri, prego le scarpe, cavatele. Non dimenticate-

rò mai quei soldati con i piedi nel fango e i figli dei contadini con le loro scarpe che saltavano felici, perché a quei tempi le scarpe erano una cosa abbastanza rara. Subito dopo i prigionieri furono fucilati. Un mio amico che fa l'avvocato, si chiama Francesco Berti Arnoaldi, anche lui partigiano, dice che noi non avevamo capito come stavano le cose. Noi volevamo salvare delle vite quando tutti volevano ammazzare. Noi volevamo dare quei prigionieri agli americani. Sai, Loris, le crudeltà di quel mondo, di quel tempo, sono infinite, capisco di fronte alla morte anche il revisionismo, perché si può paragonare un morto ad un altro morto, è ovvio questo. Però, ci sono delle ragioni che non vanno dimenticate: come è accaduto, perché è accaduto, che cosa era successo prima e cosa è successo dopo. Non si può isolare solo quel fatto, bisogna comprendere tutta la storia. E tornando al ricordo di quella particolare atmosfera rimane soltanto la crudeltà orrenda della morte».

Sono passati da poco sessant'anni da quel settembre del '43. Oggi abbiamo un Governo di destra formato anche dagli eredi del partito fascista. Mi ricordo che poco prima della nascita del secondo governo Berlusconi durante una puntata del nostro programma «Il Fatto», intervistando Montanelli hai detto, andremo incontro ad una dittatura morbida. Poco tempo fa ricordando quell'intervista hai scritto, mi sono sbagliato nell'aggettivo. Se a tua moglie invece di scrivere guardando il passato le scrivessi del presente?

«Stiamo vivendo in un grande grigiore, tutto è diverso, dagli spettacoli al linguaggio, è cambiata la mentalità, pensa agli annunci matrimoniali, allora leggerli: illibata sposerebbe statale anche con lieve difetto fisico, adesso illibata è una parola che trovi solo nel dizionario. E persino cambiata la scala dei valori, ma il grigiore è soprattutto morale».

In un libro ricostruita la lotta e l'uccisione di 5 lavoratori del tabacchificio durante una manifestazione
Tricase 1935, la strage del «tabacco»

Ricordi e racconti di un pezzo di storia del Sud, la rivolta delle tabacchine a Tricase nel 1935. Se ne parla oggi a Roma al Centro sociale ex Snià Viscosa (ore 18,30, via Pretestina 173) in un incontro organizzato dal Circolo Gianni Bosio. Intervengono Sandro Portelli, Erri De Luca, Alessandra Gissi e Vincenzo Santoro, curatore del libro «Tabacco e tabacchine nella memoria storica» (Manni editore, pp. 168, euro 13) della cui introduzione pubblichiamo un brano.

Alessandro Portelli

Ha scritto Luigi Chiriatti, uno dei protagonisti della ricerca sulla cultura popolare salentina, che quando per la prima volta venne a Tricase in cerca di canti di tradizione orale, qualcuno gli disse: a Tricase non si canta più dal tempo della strage del 1935, quando cinque persone furono uccise dalle «forze dell'ordine» durante una manifestazione di piazza contro la minaccia di trasferimento del tabacchificio dell'Acait.

Evidentemente, non è letteralmente vero: anche dopo una tragedia del genere, la vita non si interrompe, la cultura non tace, la memoria non sparisce. Ma è la potente metafora poetica di una memoria soppressa, di un silenzio imposto e interiorizzato. In tutto questo tempo, la tragedia del 1935 e il mondo da cui è scaturita hanno continuato a esistere nella memoria di chi c'è stato, nei racconti familiari («parlo per sentito dire, dai racconti di mio padre...»), dicono. Adesso possiamo condividere e ascoltare quella memoria anche noi che

non c'eravamo: la storia orale apre ai protagonisti uno spazio narrativo, offre un ascolto, un tempo, un canale di comunicazione, che aiutano le loro parole a uscire all'aperto e venire ascoltate. (...)

La ricerca che presentiamo nasce da un'occasione e da un incontro. L'occasione è l'impegno del comune di Tricase per il recupero dell'Acait e la sua restituzione come spazio pubblico alla collettività: in un certo senso, il libro e la ricerca fanno per la memoria immateriale delle parole e delle canzoni quello che il recupero dell'edificio fa con la memoria materiale dei mattoni. L'incontro è quello di alcuni operatori culturali salentini - a partire dai curatori e poi dai collaboratori di questo libro - con il Circolo Gianni Bosio, una struttura autorganizzata di lavoro culturale con sede a Roma, che si occupa di musica popolare, di storia orale, di «conoscenza critica e presenza alternativa delle culture popolari».

A Tricase, la notizia dello spostamento dell'Acait fa da detonatore a uno stato di ansia generato da eventi precedenti (la perdita di altre strutture pubbliche) ma forse anche da quella faticosa «normalità» di cui non si riesce a nominare la violenza ma la si sente sulla pelle. C'è chi ci va come a una festa (sono sempre molte le analogie fra le feste e gli scioperi, fra i pellegrinaggi e le occupazioni: le culture popolari trasferiscono da una situazione collettiva all'altra i gesti, gli stati d'animo, le modalità); ma in tanti ricordano, a simbolo di una festa avviata a farsi tragedia, che le luminarie del giorno prima erano state fatte a pezzi.

Una manifestazione, insomma, è un atto di comunicazione; ma non si danno interpretazioni univoche e rigide. Sono così le narrazioni popolari: contraddittorie, plurali, inafferrabili, sfuggono sempre alla razionalità semplificatrice che le narrazioni dominanti gli vogliono imporre. Sia l'inizio, sia la fine di quella giornata infatti sono dominati da narrazioni egemoniche che attribuiscono un significato solo a eventi che ne hanno molti.

A monte della protesta, infatti, stanno le tensioni fra gruppi dominanti: lotte di potere, forse tracce di sotterraneo, benintenzionato antifascismo. (...) Ma quando la gente va in piazza, ci va con la propria storia e la propria rabbia (...). Ci vanno i maschi, ci vanno i «pazzi di testa», ci vanno - se ci sono - gli antifascisti, il paese è percorso da un curioso e inspiegabile banditore col tamburo che non si sa chi l'ha chiamato... E il significato della manifestazione diventa altro da quello di chi l'aveva in qualche misura incentivata, perché quando le classi non egemoni parlano per conto proprio i conti sono altri.

Non ci vanno per opporsi al regime, ma il regime se lo trovano contro: qualcuno fra i dimostranti inneggia al duce e al re, ma i fascisti stanno mischiati coi carabinieri. Se c'è un tratto specifico di fascismo in questa storia, è la reazione condizionata per cui la presenza dei cittadini in piazza è di per sé un atto di sovversione, ogni «adunanza» è sovversiva, e quindi, che ci sia l'ordine o che un singolo perda la testa, si finisce inevitabilmente per sparare; che mirino a uccidere o che sbaglino la mira, il morto, i morti, ci scappano sempre.

Di qui, la sovrapposizione, a valle, dopo i fatti, di un'altra narrazione egemonica con un significato solo: è stata una manifestazione antifascista. Lo dicono la polizia e i carabinieri, ma anche gli antifascisti (le parole di Di Vittorio sulla «rivolta di Tricase»). Il problema è che questa fu e insieme non fu, una manifestazione antifascista: sia l'atto di assumerla dentro la storia dell'antifascismo politico, sia quello di negarle ogni valenza politica riducendola a una tardiva *jacquerie* hanno torto. Non fu nessuna delle due cose, fu tutte e due, fu di più.

La gente in piazza non si proponeva di rovesciare il regime o, come si dice ancora oggi con parole di allora, di «turbare l'esercizio delle funzioni di governo» e tanto meno di «sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nello Stato». Volevano solo assicurarsi di avere da mangiare. Ma il fatto di andarlo a reclamare in piazza viola un'idea di ordine come sinonimo di silenzio e di piazze vuote che si riempiono solo a comando, e diventa un atto intrinsecamente politico. (...)

Nei giorni seguenti, a Tricase si può essere arrestati per aver fatto un capannello in piazza: ogni adunanza è sovversiva, si dà per scontato che nei capannelli si «parli male del partito», l'atto stesso di parlare, nel regime del silenzio, è un atto politico e contrario al partito. Anche per questo, oggi che il silenzio non è più d'obbligo e che ancora resiste il diritto alla parola, è importante non perdere l'abitudine di utilizzarlo; e la storia orale, che invita a parlare e che ascolta chi parla, è anche per questo uno strumento di democrazia.

NEW

DIFFERENT.

RADIO
Centouno
101
ONE - ONE

www.radio101.it